

DA  
QVI

1

## QUATTRO PEZZI DI PELLICOLA STRAPPATI ALL'INFERNO

Per sapere occorre immaginare. Dobbiamo provare a immaginare l'inferno di Auschwitz nell'estate del 1944. Non parliamo di immaginabile. Non difendiamo dicendo che immaginare una cosa del genere, in qualsiasi modo ci proviamo, è un compito che non possiamo assumerci, che non potremo mai assumerci — anche se in fondo è vero. Poiché comunque *dobbiamo* provarci, dobbiamo confrontarci con questa cosa difficile da immaginare. È come una risposta da offrire, un debito da saldare nei confronti delle parole e delle immagini che certi deportati hanno strappato alla loro spaventosa esperienza reale. Dunque, non parliamo di immaginabile. Le nostre difficoltà non sono nulla al confronto di quelle dei prigionieri che hanno sottratto ai campi questi pochi brandelli di cui noi oggi siamo depositari e il cui peso affligge i nostri sguardi, brandelli più preziosi e meno rassicuranti di qualsiasi opera d'arte, brandelli strappati a un mondo che li considerava impossibili. Immagini *malgrado tutto* allora: malgrado l'inferno di Auschwitz, malgrado i rischi corsi. E noi abbiamo il compito di contemplarle, di renderne conto, di assumerle. Immagini *malgrado tutto*: malgrado la nostra incapacità di guardarle come meriterebbero, malgrado il nostro mondo, un mondo rimpiuzzato, e quasi soffocato, da merce immaginaria.

\*

Tra i prigionieri di Auschwitz, quelli cui le SS vollero sottrarre a ogni costo la possibilità di testimoniare furono senza dubbio i membri del *Sonderkommando*, la "squadra speciale" di de-

QVI

tenuiti che gestiva a mani nude lo sterminio di massa. Le SS sapevano bene che una sola parola di un sopravvissuto del *Sonderkommando* avrebbe reso vani tutti i dinieghi, tutti i ricami successivi sul grande massacro degli ebrei di Europa.<sup>1</sup> “Aver concepito e organizzato le Squadre è il crimine più demoniaco del nazionalsocialismo”, scrive Primo Levi. “Si rimane attoniti davanti a questo parossismo di perfidia e di odio: dovevano essere gli ebrei a mettere nei forni gli ebrei, si doveva dimostrare che gli ebrei, sotto-razza, sotto-uomini, si piegano a ogni umiliazione, perfino a distruggere se stessi.”<sup>2</sup>

Il primo *Sonderkommando* fu creato ad Auschwitz il 4 luglio 1942, mentre si svolgeva la “selezione” per le camere a gas di un convoglio di ebrei slovacchi. Dodici squadre si succedettero a partire da allora: ognuna rimaneva in funzione qualche mese e “la squadra successiva, come iniziazione, bruciava i cadaveri dei predecessori”.<sup>3</sup> Parte dell'orrore che dovettero affrontare questi uomini era dovuta al fatto che l'intera loro esistenza doveva restare coperta da un segreto assoluto, fino all'inevitabile morte di tutta la squadra: i membri del *Sonderkommando* non dovevano avere alcun contatto con gli altri detenuti e ancor meno col “mondo esterno”, neanche con le SS “non iniziate”, cioè ignare del modo in cui funzionavano davvero le camere a gas e i forni crematori.<sup>4</sup> Quando si ammalavano, questi detenuti avvolti dal

1. E tutti i sofismi di cui, mi sembra, non è il caso di invaghiarsi tanto sul piano filosofico. Cfr. J.-F. Lyotard, *Il dissidio* (1983), tr. it. Feltrinelli, Milano 1985, pp. 19-20 (che analizza così l'argomento negazionista: “[...] per avere la certezza che un locale è una camera a gas, io accetto come testimone solo una vittima di questa stessa camera; ora, secondo il convenuto, non devono esserci se non morte, altrimenti la camera a gas non sarebbe quella che egli pretende sia; insomma, non c'è camera a gas”).

2. P. Levi, *I sommersi e i salvati*, Einaudi, Torino 1991, pp. 37-39.

3. *Ibidem*, p. 36.

4. F. Müller, *Trois ans dans une chambre à gaz d'Auschwitz* (1979), tr. fr. Pygmalion, Paris 1980, p. 61. Filip Müller è un caso rarissimo, è cioè un membro del *Sonderkommando* scampato a cinque liquidazioni successive. Sul funzionamento delle camere a gas e sul segreto da cui esso era avvolto cfr. G. Wellers, *Le camere a gas sono esistite* (1981), tr. it. Eureka, Torino 1997; E. Kogon, H. Langbein, A. Rütchel, *Les Châmbres à gaz secret d'État* (1983), tr. fr. Le Seuil, Paris 1987; J.-C. Pressac, *Auschwitz: Technique and Operation of the Gas Chambers*, tr. ingl. Beate Klartfeld Foundation, New York 1989; J.-C. Pressac, *Les Crématoires d'Auschwitz. La machinerie du meurtre de masse*, CNRS Éditions, Paris 1993, p. 35 (“[...] uccidere col gas, in un luogo chiuso, centinaia di uomini in una volta sola era una cosa senza precedenti e il segreto da cui l'operazione era avvolta colpiva ancor di più l'immaginazio-

segreto non erano neppure ammessi all'ospedale del campo. Erano custoditi nell'asservimento totale e nell'abbruttimento – l'alcol era una delle poche concessioni – del loro lavoro nei crematori.

Il loro lavoro? Bisogna pur ricordarlo: manipolare la morte dei propri simili, uccisi a migliaia. Essere testimoni degli istanti finali. Costretti a mentire fino all'ultimo (un membro del *Sonderkommando* che aveva voluto informare le vittime del loro destino fu gettato vivo nel fuoco del crematorio, coi compagni che dovettero assistere all'esecuzione).<sup>5</sup> Riconoscere parenti e conoscenti senza proferire parola. Veder entrare uomini, donne e bambini nelle camere a gas. Sentire le urla, i colpi, le agonie. Attendere. E poi, accogliere d'un tratto “l'indescrivibile pila umana” – una “colonna di basalto” fatta di carne, della loro carne, della nostra carne – che si rovesciava all'apertura delle porte. Tirare via i corpi uno a uno, svestirli (prima quantomeno che i nazisti si inventassero la soluzione del vestiario). Lavare via tutto il sangue, tutti gli umori, tutta la materia purulenta accumulata. Estrarre i denti d'oro per il bottino del *Reich*. Introdurre i corpi nella fornace dei crematori. Mantenere questo ritmo disumano. Alimentare il fuoco col carbone. Raccogliere le ceneri umane sotto forma di “materia informe, incandescente e biancastra che si rovesciava a rivoli [e] raffreddandosi assumeva una tinta grigiastrea”... Frantumare le ossa, ultima resistenza opposta da questi miseri corpi alla loro distruzione industriale. Ammucchiare e buttare tutto nel fiume vicino, oppure utilizzare il tutto come materiale di stierro per la costruzione di una strada nei pressi del campo. Camminare su centocinquanta metri quadrati di capigliature umane che quindici detenuti si affannavano a cardare su grandi tavoloni. Ritinteggiare talvolta il vestiario, preparare siepi – utili per la mimetizzazione del campo – e scavare fosse di incinerazione supplementari per le esecuzioni straordinarie. Pulire e riparare i forni giganti dei crematori. Ripartecipanti, SS e detenuti, cui era stato formalmente vietato di osservarne lo svolgimento”; tr. it. *Le macchine dello sterminio*, Feltrinelli, Milano 1994; U.D. Adam, “Les chambres à gaz”, in *L'Allemagne nazie et le génocide juif. Colloque de BETHESSE, Paris, juillet 1982*, Gallimard-Le Seuil, Paris 1985, pp. 236-261; F. Piper, “Gas Chambers and Crematoria”, in Y. Gutman, M. Berenbaum (a cura di), *Antiatomy of the Auschwitz Death Camp*, Indiana University Press, Bloomington-Indianapolis 1994, pp. 157-182.

5. H. Langbein, *Uomini ad Auschwitz* (1975), tr. it. Mursia, Milano 1984, p. 216.

cominciare ogni giorno, sotto lo sguardo minaccioso delle ss. Sopravvivere così per un tempo indeterminato, ubriachi, lavorando giorno e notte "come forsenati per finire al più presto".<sup>6</sup>

"Non erano più volti umani, ma soltanto smorfie folli e stravolte", hanno detto i detenuti che hanno potuto vederli.<sup>7</sup> Sopravviviamo comunque, per il tempo che veniva concesso loro, nell'ignominia di questo lavoro. A una detenuta che gli chiese come poteva sopportare tutto ciò, un membro della squadra rispose: "Certo, anch'io sarei potuto andare sul filo come hanno fatto alcuni camerati. Ma io voglio sopravvivere [...]. Nel nostro lavoro, se non si impazzisce il primo giorno poi ci si abituava".<sup>8</sup> Parole senza peso. Alcuni, che pure credevano di essersi "abituati", si gettarono comunque tra le fiamme.

Se una simile sopravvivenza sfugge a ogni giudizio morale (come ha scritto Primo Levi)<sup>9</sup> e a ogni conflitto tragico (come ha sostenuto Giorgio Agamben)<sup>10</sup> che significa allora, in condizioni così penose, *resistere?* Ribellarsi? Era senz'altro un modo dignitoso di suicidarsi, di anticipare l'eliminazione promessa. Alla fine del 1942 fallì un primo tentativo di ribellione. Poi, al grande ammutinamento dell'ottobre del 1944 – almeno il crematorio IV fu incendiato e distrutto – non sopravvisse nessuno dei quattrocentocinquanta rivoltosi, trecento dei quali "soltanto" avrebbero dovuto essere gasati di lì a poco.<sup>11</sup>

In realtà, a causa dell'eccessiva disperazione, la "spinta a resistere" si era probabilmente estinta in questi esseri condannati comunque a scomparire, per fissarsi invece sui *segnali da lanciare* al di là delle frontiere del campo: "Come informare il mondo delle atrocità che si commettevano laggiù, questa restava la nostra principale preoccupazione".<sup>12</sup> Per tale motivo Filip Müller,

6. F. Müller, *op. cit.*, pp. 104, 136, 158-159, 169-180; H. Langbein, *op. cit.*, pp. 204-216.

7. H. Langbein, *op. cit.*, p. 207.

8. *Ibidem*, p. 208.

9. P. Levi, *op. cit.*, p. 44: "[...] credo che nessuno sia autorizzato a giudicarti, non chi ha conosciuto l'esperienza dei Lager, tanto meno chi non l'ha conosciuta".

10. G. Agamben, *Quel che resta di Auschwitz. L'archivio e il testimone*, Bollati Boringhieri, Torino 1998.

11. F. Müller, *op. cit.*, pp. 209-222. I documenti sugli effetti della rivolta sono stati raccolti da J.-C. Pressac, *Les Crématrices d'Auschwitz*, cit., p. 93; P. Levi, *Se questo è un uomo*, Einaudi, Torino 1989, pp. 132-133.

12. F. Müller, *op. cit.*, p. 118.

nell'aprile del 1944, cominciò a raccogliere alcuni documenti – una mappa dei crematori IV e V, una nota sul loro funzionamento, una lista dei nazisti in servizio, un'etichetta di Zyklon B – per trasmetterli a due prigionieri che di lì a poco avrebbero tentato la fuga.<sup>13</sup> Un tentativo del genere per la gente del *Sonderkommando* non aveva alcuna possibilità di riuscita. Ed ecco perché alcuni di loro affidarono la propria testimonianza ai segreti della terra: gli scavi effettuati nei pressi dei crematori di Auschwitz hanno portato alla luce – il più delle volte molti anni dopo la liberazione – gli scritti sconvolgenti, e quasi illeggibili, di questi schiavi della morte.<sup>14</sup> Come messaggi in una bottiglia, salvo che non sempre c'erano bottiglie in cui inserirli, tutt'al più delle gomme, e non c'era il mare ad accoglierli, bensì la dura terra.<sup>15</sup>

Questi testi sono percorsi da due ossessioni complementari. Da un lato, la prossima e ineluttabile scomparsa del testimone stesso: "Le ss ci ripetono spesso che non lasceranno in vita un solo testimone". Dall'altro, il timore che la testimonianza fosse vana, anche qualora fosse riuscita a raggiungere il mondo esterno: non c'era il rischio che fosse giudicata incomprensibile, insensata, immaginabile? "Nessuno – confidava Zalmen Lewental sul pezzo di carta che si apprestava a seppellire sotto terra – avrebbe potuto immaginare con precisione quello che sarebbe successo."<sup>16</sup>

\*

È all'incrocio di queste due impossibilità – scomparsa prossima del testimone, non rappresentabilità della testimonianza – che è sorta l'immagine fotografica. Un giorno d'estate del 1944 i membri del *Sonderkommando* hanno sentito l'imperiosa necessità, quanto mai pericolosa per loro, di scattare qualche fotografia sul proprio infernale lavoro, foto capaci di testimoniare l'orrore e l'ampiezza del massacro. Strappare qualche immagine a

13. *Ibidem*, pp. 163-166.

14. Cfr. L. Poliakov, *Auschwitz*, Juillard, Paris 1964, pp. 62-65, 159-171; B. Mark, *Des voix dans la nuit. La résistance juive à Auschwitz-Birkenau* (1965), tr. fr. Plon, Paris 1982; N. Cohen, "Diaries of the Sonderkommando", in Y. Gutman, M. Berenbaum (a cura di), *op. cit.*, pp. 522-534.

15. Sulla descrizione fisica dei *Rotoli di Auschwitz* rovinati dall'umidità e quindi parzialmente illeggibili, cfr. B. Mark, *op. cit.*, pp. 179-190.

16. Citato da H. Langbein, *op. cit.*, p. 11.

questo reale. Ma anche – dato che un'immagine è fatta per essere guardata da altri – strappare al pensiero umano in generale il pensiero del "fuori", un'immagine per qualcosa di cui nessuno fino ad allora intravedeva la possibilità (ma è già dire troppo, poiché tutto fu ben progettato prima di essere realizzato).

È inquietante che un simile desiderio di strappare un'immagine sia emerso nel momento più indescrivibile – come lo si definisce spesso – del massacro degli ebrei: un momento in cui non c'era più posto, in coloro che assistevano inebetiti a tale orribile spettacolo, né per il pensiero né per l'immaginazione. Tempo, spazio, sguardo, pensiero, pathos – tutto era ormai offuscato dall'enorme macchinario della violenza prodotta. Nell'estate del 1944 ci fu il "maremoto" degli ebrei ungheresi: in quattrocentotrentacinquemila furono deportati ad Auschwitz tra il 15 maggio e l'8 luglio.<sup>17</sup> Jean-Claude Pressac (che per scrupolo si astiene di solito da ogni aggettivazione e a fortiori da ogni formula empatica) scrive che fu questo "l'episodio più demente di Birkenau", svoltosi perlòpiù nei crematori II, III e V.<sup>18</sup> In una sola giornata ventiquattromila ebrei ungheresi furono sterminati. Verso la fine dell'estate finirono le scorte di Zyklon B. Di conseguenza, gli inerti dei convogli [vale a dire le vittime selezionate all'arrivo per la morte immediata] furono precipitati direttamente nelle fosse ardenti del crematorio V e del Bunker 2,<sup>19</sup> furono cioè bruciati vivi. Per quanto riguarda i gitani, invece, furono gasati in massa a partire dal primo agosto.

Come sempre, i membri del *Sonderkommando* di stanza ai crematori avevano dovuto preparare tutta l'infrastruttura di quest'incubo. Filip Müller rammenta di come si provvide "a riempire le fessure delle pareti con terra refrattaria, a rivestire le porte in ghisa con uno strato protettivo di colore nero e a lubrificare i cardini [...]. Le grate rovinare vennero sostituite e si verificò dall'alto in basso lo stato dei sei cammini, facendo ogni riparazione necessaria. Anche i ventilatori vennero controllati scrupolosamente con l'aiuto degli elettricisti. Infine, vennero rintecciate le pareti dei quattro vestitari e delle otto camere a gas. Tutti questi

interventi avevano il chiaro scopo di rendere perfettamente operative le installazioni preposte all'annientamento".<sup>20</sup>

Ma soprattutto – per ordine dell'*Hauptsturmführer* Otto Moll, una SS particolarmente temuta e detestata, che si era fatta carico personalmente della liquidazione del *Sonderkommando* a partire dal 1942<sup>21</sup> – si erano dovute scavare cinque fosse di incinerazione all'aria aperta, dietro il crematorio V. Filip Müller ha raccontato nei dettagli l'allestimento e la gestione tecnica del cantiere da parte di Moll: dall'ideazione dei canali di scolo destinati a raccogliere il grasso al lastrone di cemento sul quale gli "operai" avrebbero dovuto polverizzare le ossa mescolate a cenere umana,<sup>22</sup> per non parlare delle siepi utili a schermare e nascondere a ogni sguardo esterno quanto accadeva dentro il campo (figura 1). Vale la pena notare che del crematorio V, situato in un boschetto di betulle – donde proviene il nome Birkenau –, non esiste alcuna vista (a parte le distanti viste aeree) che non sia offuscata da qualche barriera vegetale<sup>23</sup> (figura 2).

Strappare un'immagine a questo inferno? Sembrava un'impresa doppiamente impossibile. Impossibile innanzitutto per difetto, ossia perché i dettagli delle installazioni erano mimetizzati e talvolta sotterranei. E anche perché, a parte le ore di lavoro passate sotto la stretta sorveglianza delle SS, i membri del *Sonderkommando* erano tenuti al segreto in una "cella sotterranea [e] isolata".<sup>24</sup> Impossibile poi per eccesso, poiché la visione di

20. F. Müller, *op. cit.*, p. 169.

21. *Ibidem*, p. 170.

22. *Ibidem*, pp. 169-183.

23. Per la documentazione sul crematorio V cfr. J.-C. Pressac, "Étude et réalisation des Krematorien IV et V d'Auschwitz-Birkenau", in *L'Allemagne nazie et le génocide juif*, cit., pp. 539-584; J.-C. Pressac, *Auschwitz: Technique and Operation of the Gas Chambers*, cit., pp. 379-428. Léon Poliakov (*op. cit.*, pp. 51-52) aveva già citato una lettera del 6 novembre 1943 in cui le SS di Auschwitz ordinavano piante verdi per camuffare i crematori I e II. Il 16 giugno 1944, Oswald Pahl accordava un altro credito per l'"edificazione di una seconda cintura interna, utile a dissimulare i fabbricati a vista dei detenuti" (J.-C. Pressac, *Les Crématoires d'Auschwitz*, cit., p. 91). Sul camuffamento del "budello" di Treblinka cfr. la testimonianza precisa della SS Franz Suchomel in C. Lanzmann, *Shoah*, Fayard, Paris 1985, pp. 123-124; tr. it. *Shoah*, Bompiani, Milano 2000.

24. Testimonianza di Filip Müller in C. Lanzmann, *op. cit.*, p. 81. Continua così: "Eravamo ormai 'detentori di segreto', in attesa di morte. Non dovevamo parlare con nessuno, né entrare in contatto coi prigionieri. Neppure con le SS. Tranne quelle incaricate dell'*Aktion*".

17. A. Wiewiorka, *Déportation et génocide. Entre la mémoire et l'oubli*, Plon, Paris 1995, pp. 255-259.

18. J.-C. Pressac, *Les Crématoires d'Auschwitz*, cit., p. 90.

19. *Ibidem*, p. 91.



Figura 1 Anonimo (tedesco), *Sepe di mascheramento del crematorio V di Auschwitz*, 1943-1944. Oswiecim, Museo di Stato di Auschwitz-Birkenau (negativo n. 8660).

questa catena mostruosa e complessa sembrava oltrepassare ogni tentativo di documentazione. Filip Müller scrive che “paragonato a ciò che [Otto Moll] aveva immaginato e cominciato a realizzare, l’inferno di Dante sembrava un gioco da ragazzi”.<sup>25</sup>

Alle prime luci dell’alba demmo fuoco alle fosse in cui avevamo ammucciato circa duemilacinquecento corpi; due ore dopo erano iriconoscibili. Le fiamme incandescenti avvolgevano un’infinità di tronchi carbonizzati e disseccati. [...] Contrariamente a quanto accadeva nei crematori, in cui il calore poteva essere mantenuto alto con l’aiuto dei ventilatori, nelle fosse, quando il materiale umano aveva ormai preso fuoco, la combustione poteva essere alimentata solo dall’aria che circolava tra i corpi. E siccome alla lunga il cumulo di corpi tendeva ad accartocciarsi se non giungeva aria dall’ester-

25. F. Müller, *op. cit.*, p. 181.

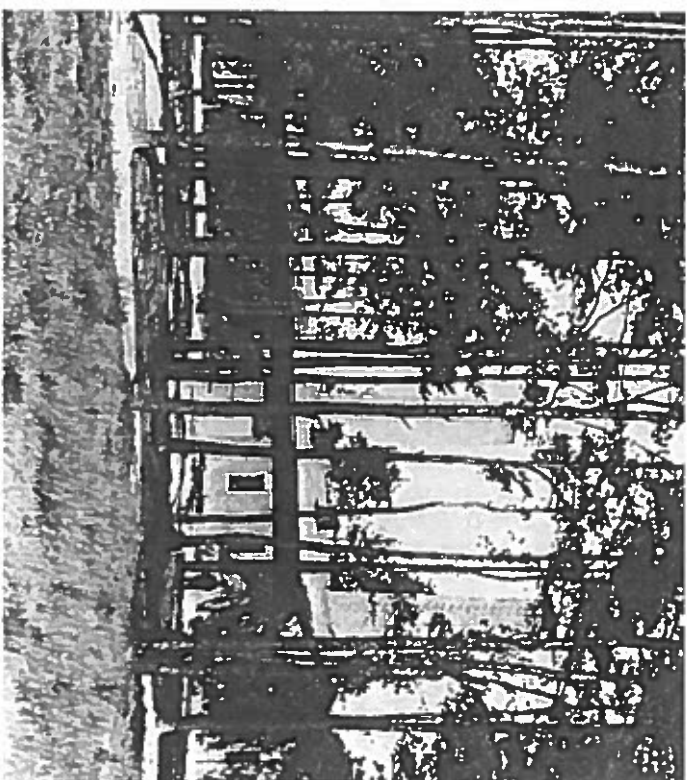


Figura 2 Anonimo (tedesco), *Il crematorio V di Auschwitz*, 1943-1944. Oswiecim, Museo di Stato di Auschwitz-Birkenau (negativo n. 20995/508).

no, la squadra di fuochisti di cui facevo parte doveva spargere di continuo olio, metanolo o grasso umano in ebollizione, raccolto nelle cisterne al fondo della fossa. Con lunghe spatole di ferro ricurve all’estremità raccoglievamo dentro dei secchi il grasso bollente, proteggendoci le mani con dei mezzi guanti. Dopo aver rovesciato il grasso nella fossa, in ogni angolo, si alzavano dei getti di fiamme che sibilavano e crepitavano. Le volute di fumo oscuravano l’aria diffondendo un odore d’olio, di grasso, di benzolo e di carne bruciata. La squadra del giorno composta di circa centoquaranta detenuti lavorava nel settore dei crematori IV e V. Circa ventiquattro portatori di cadaveri erano occupati a evacuare i corpi dalle tre camere a gas del crematorio V e a trascinarli fino alle fosse. [...]

Le sentinelle delle ss che stavano nei posti di osservazione al di là del filo spinato, nel settore delle fosse, [...] sembravano piuttosto turbate dallo spettacolo dantesco di cui erano testimoni e per molti era difficile sostenere la vista di queste terribili scene che si svolgevano sotto i loro occhi. [...] Certi morti sembravano tornare in vita. Per effetto del calore intenso si torcevano, dando quasi

l'impressione di soffrire mali intollerabili. Braccia e gambe si muovevano come in un film al rallentatore, i tronchi si raddrizzavano [...] L'intensità del fuoco era tale che i cadaveri erano divorati su ogni lato dalle fiamme. Sulla pelle si formavano delle vesciche, che scoppiavano una dopo l'altra. Quasi tutti i corpi ricoperti di grasso erano cosparsi di cicatrici nere dovute a bruciature. Per effetto del calore ardente, l'addome scoppiava in quasi tutti i morti, mentre la carne si consumava con intensi sibili e crepiti.

[...] L'incinerazione era durata cinque o sei ore. Il residuo della combustione riempiva ormai solo un terzo della fossa. La superficie, di una tinta bianco-grigia fosforescente, era cosparsa di immerevoli teschi umani. Non appena la superficie di questa massa di cenere si era raffreddata, gettavamo delle assi rivestite di lamiera nella fossa. Alcuni detenuti scendevano sul fondo e con delle pale buttavano fuori la cenere ancora calda. Erano equipaggiati con guanti e berretti di protezione: ciononostante erano spesso colpiti dalle particelle di cenere che, alzate dal vento, cadevano senza tregua e provocavano gravi ferite al volto e agli occhi. Ecco perché erano muniti anche di occhiali di protezione.

Dopo aver sbarazzato le fosse di tutti i residui, i resti venivano trasportati di corsa con carriole fino al deposito delle ceneri e venivano ammassati in mucchi dell'altezza di un uomo.<sup>26</sup>

\*

Strappare un'immagine a tutto questo, malgrado tutto questo? Sì. Bisognava a ogni costo dare forma a questo inimmaginabile. Le possibilità di evasione o di rivolta erano così ridotte ad Auschwitz che la semplice *emissione di un'immagine* o di un'informazione – una mappa, delle cifre, dei nomi – divenne la cosa più urgente, uno degli ultimi gesti d'umanità. Alcuni detenuti avevano potuto ascoltare la BBC negli uffici che erano stati incaricati di pulire. Altri erano riusciti a lanciare segnali di aiuto. "L'isolamento dal mondo esterno faceva parte delle pressioni psicologiche esercitate sui detenuti", scrive Hermann Lang-

26. *Ibidem*, pp. 183-189. Cfr. pure, tra le tante, la testimonianza di G. Wellers, *L'Étoile jaune à Thénac de Vichy. De Drancy à Auschwitz*, Fayard, Paris 1973, pp. 286-287. E. Kogon, H. Langbein, A. Rückerl, *op. cit.*, pp. 214-215, precisano che le fosse erano lunghe dodici metri, larghe sei metri e profonde un metro e mezzo. In un'ora vi potevano bruciare mille persone. Cfr. anche J.-C. Pressac, "Étude et réalisation des Krematorien IV e V", cit., pp. 539-584. Va registrata una divergenza tra alcune testimonianze dei membri del *Sonderkommando* e le analisi di Pressac sul perché le fosse fossero state costruite: perché i forni del crematorio V erano difettosi oppure perché non bastavano più.

bein. "Tra gli sforzi fatti per difendersi dal terrorismo psicologico vanno annoverati chiaramente quelli che tendevano a rompere l'isolamento. E di anno in anno, a mano a mano che la situazione militare si evolveva, quest'ultimo fattore assunse sempre più importanza per i detenuti."<sup>27</sup> Dal canto loro, nel 1944, i capi della resistenza polacca chiesero delle foto. E fu così che, secondo una testimonianza raccolta da Langbein, un operaio civile riuscì a far avere di nascosto una macchina fotografica ai membri del *Sonderkommando*.<sup>28</sup> Nella macchina, probabilmente, restava solo un pezzo di pellicola vergine.

Per scattare la foto ci fu bisogno di tutto un dispositivo di vigilanza collettiva. Il retro del crematorio V fu intenzionalmente danneggiato, facendo in modo che alcuni membri della squadra fossero inviati dalle SS a ripararlo. Da lassù David Szmulewski poteva osservare e controllare tutto: poteva osservare e controllare coloro che avevano per l'appunto il compito di osservare e controllare il lavoro del *Sonderkommando*. Nascosto in fondo a un sechchio, l'apparecchio fotografico finì nelle mani di un ebreo greco di nome Alex – ancora oggi si ignora il suo cognome – posto a un livello inferiore, davanti alle fosse di incinerazione, dove avrebbe dovuto lavorare come tutti gli altri.

Terribile paradosso di questa *camera oscura*: per riuscire a estrarre la macchina dal sechchio, a sistemare il visore, ad avvicinarla al viso e a scattare una prima serie di foto (figure 3-4) il fotografo ha dovuto nascondersi nella camera a gas appena svuotata – e forse non completamente – dei suoi cadaveri. L'uomo resta al riparo, nell'ombra. L'oscurità e la posizione angolata lo proteggono. Poi si fa coraggio, cambia asse e avanza: la seconda inquadratura è più frontale e leggermente più ravvicinata. Più arrischiata quindi. Ma anche, paradossalmente, più posata: più netta. Come se la paura fosse sparita per un istante dinanzi alla neces-

27. H. Langbein, *La Résistance dans les camps de concentration nationaux-socialistes, 1938-1945* (1980), tr. fr. Fayard, Paris 1981, p. 297 (e in generale pp. 297-315).

28. H. Langbein, *Uomini ad Auschwitz*, cit., p. 271: "Stanislaw Klodzinski attesta che il lavoratore civile polacco Mordarski, il quale doveva muoversi all'interno del Lager per il suo lavoro, era riuscito a introdurre clandestinamente una macchina fotografica. Essa fu portata al *Sonderkommando* in una gavetta nella quale era stato costruito un doppio fondo". La ricostruzione di Langbein contiene alcune inesattezze e si può anche ipotizzare che la macchina fotografica fosse stata trafugata al "Kanda" di Auschwitz, il gigantesco deposito degli effetti personali sottratti alle vittime.

sità di questo compito – strappare un'immagine. Vi scorgiamo, appunto, il lavoro quotidiano degli altri componenti della squadra, che consiste nello strappare ai cadaveri, che giacciono ancora per terra, il loro residuo aspetto umano. I gesti dei vivi sono indicati dal peso dei corpi e del compito da svolgere con decisioni pre-

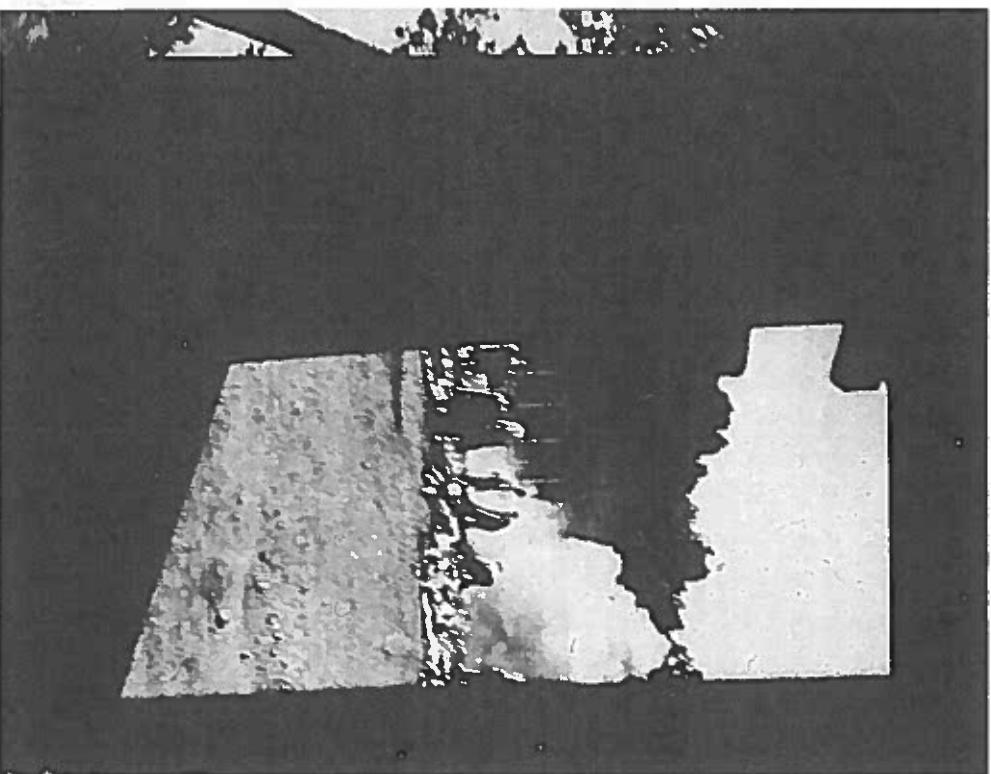
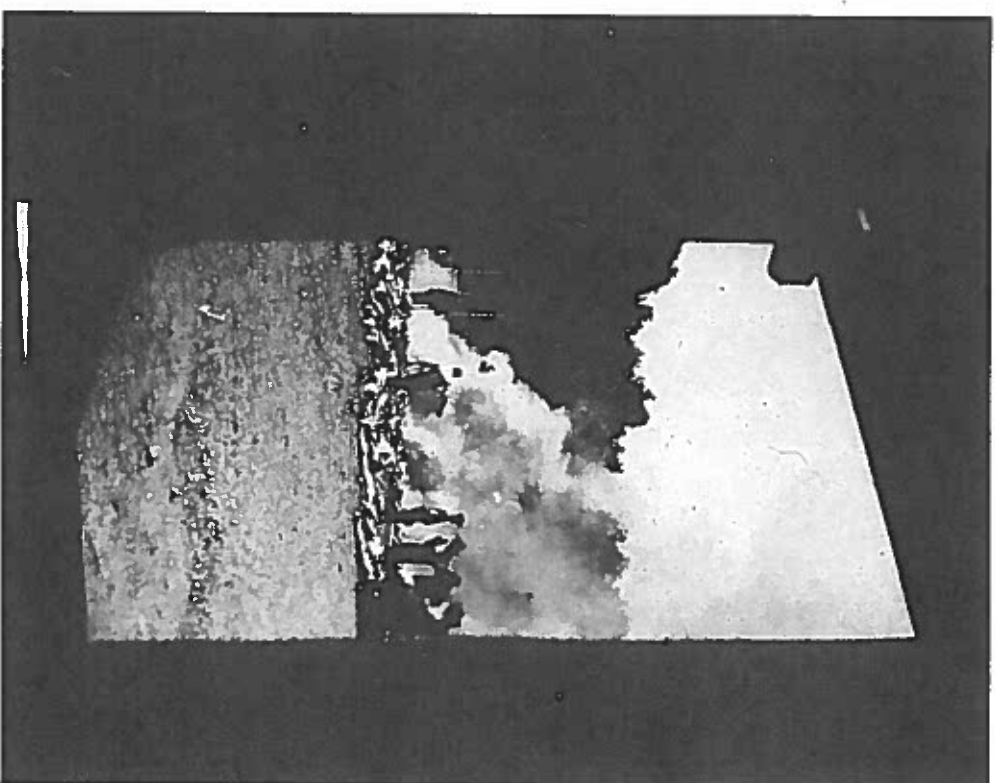


Figure 3-4 Anonimo (membro del Sonderkommando di Auschwitz), Cremazione di corpi gasati in fosse di incinerazione all'aria aperta, davanti alla camera a gas del crematorio V di Auschwitz, agosto 1944. Oswiecim, Museo di Stato di Auschwitz-Birkenau (negativi n. 217-278).

se sul momento: tirare, trascinare, buttarle. Il fumo, dietro, è quello delle fosse di incinerazione: corpi disposti a quinconce su un metro e mezzo di profondità, crepitio del grasso, odori, la materia umana che si raggrinzisce, tutto ciò di cui parla Filip Müller è lì, sotto quella coltre di fumo che la fotografia ha fissato per sempre.



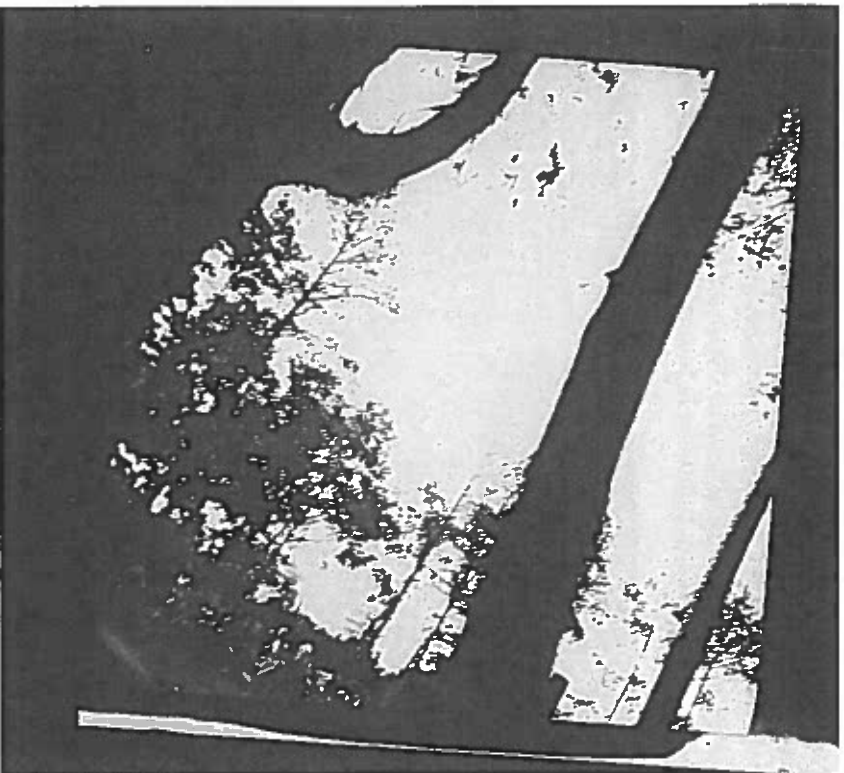
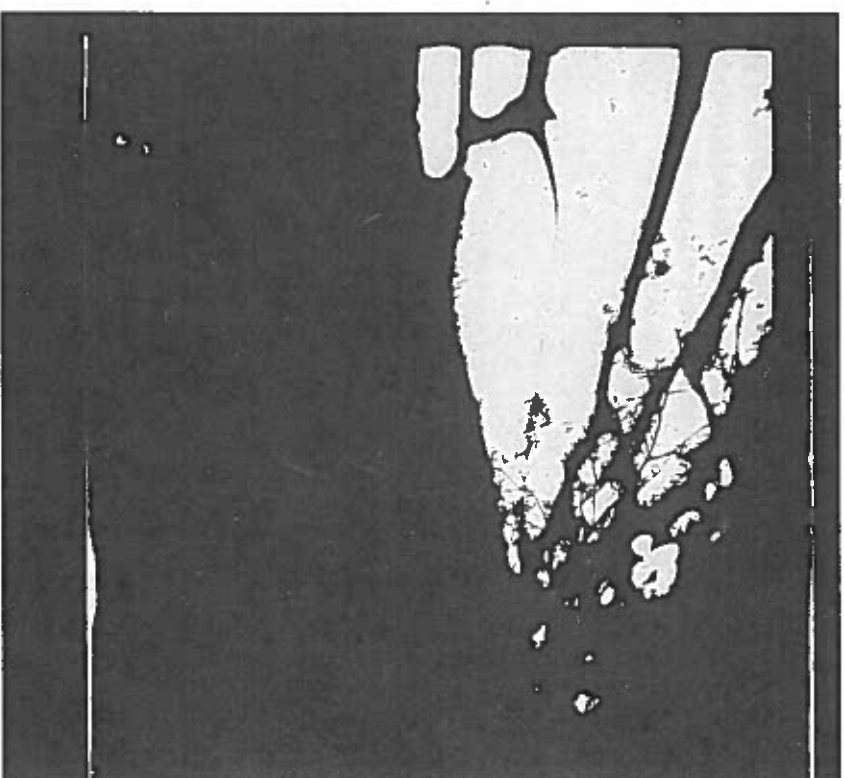


Figure 5-6 Anonimo (membro del Sonderkommando di Auschwitz), *Donne spinte verso la camera a gas del crematorio V di Auschwitz*, agosto 1944. Oswiecim, Museo di Stato di Auschwitz-Birkenau (negativi n. 282-283).

Dietro c'è il boschetto di betulle. Il vento soffiava a nord, forse a nord-ovest.<sup>29</sup> ("Nell'agosto del 1944 ad Auschwitz faceva molto caldo. Un vento torrido, tropicale, sollevava nuvole di polvere dagli edifici sconquassati dai bombardamenti aerei, ci asciugava il sudore addosso e ci addensava il sangue nelle vene.")<sup>30</sup>

29. Cf. J. C. Pressac, *Auschwitz: Technique and Operation of the Gas Chambers*, cit., pp. 422-424, che ha realizzato una minuziosa ricostruzione di queste immagini. Egli precisa che tra i personaggi fotografati c'è anche una SS, voltata di spalle (e questa la dice davvero lunga sui pericoli corsi).

30. P. Levi, *I sommersi e i salvati*, cit., p. 60.



Dopo aver nascosto la macchina – tra le mani? nel secchio? sotto gli abiti? – l'“ignoto fotografo” si arrischia allora a uscire dal crematorio. Costeggia il muro. Gira due volte a destra. Si ritrova così dall'altra parte dell'edificio, a sud, dopodiché si incammina verso il boschetto di betulle, all'aria aperta. Anche laggiù l'inferno continua: un “convoglio” di donne, già svestite, si appresta a entrare nella camera a gas. Sono circondate da SS. Non è davvero possibile tirar fuori la macchina fotografica, né tantomeno scegliere un'inquadratura. L'“ignoto fotografo” scatta due foto alla meno peggio, senza guardare, forse continuando a camminare (figure 5-6). Su una delle immagini – chiaramente priva di ortogonalità, di orientamento “corretto” – si scorge,



nell'angolo inferiore destro, tutto un gruppo di donne che sembrano camminare oppure aspettare il loro turno. Altre tre donne, più vicine, si dirigono in senso inverso. L'immagine è sfuocata. Si può comunque riconoscere un membro del *Sonderkommando* col suo berretto. Sul bordo a destra si intravede il cam-

no del crematorio IV. L'altra immagine è praticamente astratta: si scorgono appena le cime delle betulle. Col volto rivolto a sud, il fotografo ha la luce negli occhi. L'immagine è rovinata dalla luce abbagliante del sole che passa attraverso i rami.

Poi Alex fa ritorno al crematorio, probabilmente dal lato nord. Restituisce velocemente la macchina a David Szmulewski, rimasto tutto il tempo sotto il tetto a spiare gli eventuali movimenti delle SS. L'intera operazione non è durata più di quindici, massimo venti minuti. Szmulewski ripone l'apparecchio fotografico nel secchio. Il pezzo di pellicola sarà poi estratto dalla macchina, riportato al campo centrale e infine portato via da Auschwitz in un tubetto di dentifricio da Helena Danton, impiegata alla mensa delle SS.<sup>32</sup> Perverrà in seguito, il 4 settembre 1944, alla resistenza polacca di Cracovia, accompagnato da una nota scritta da due detenuti politici, Józef Cyrankiewicz e Stanislaw Klodzinski (figura 7):

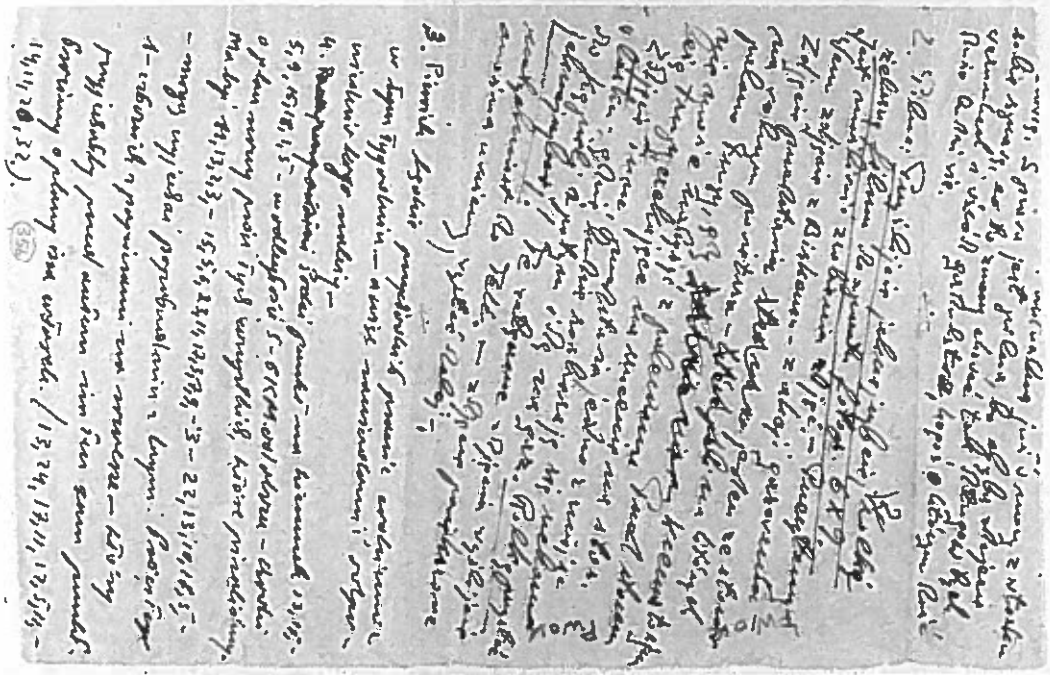


Figura 7 Józef Cyrankiewicz e Stanislaw Klodzinski. Messaggio indirizzato alla resistenza polacca, 4 settembre 1944. Oswiecim, Museo di Stato di Auschwitz-Birkenau.

Urgente. Inviare il più rapidamente possibile due rullini di pellicola in metallo per macchina fotografica 6x9. Possiamo fare foto. Inviare foto di Birkenau che mostrano i detenuti inviati alle camere a gas. Una foto rappresenti uno dei roghi all'aria aperta in cui si bruciano i cadaveri, poiché il crematorio non è grande abbastanza per bruciarli tutti. Davanti al rogo cadaveri che stanno per esservi gettati. Un'altra foto riproduce un luogo nel bosco in cui i detenuti si spogliano, così credono, per farsi una doccia. A ruota saranno inviati nella camera a gas. Inviare i rullini prima possibile. Inviare subito le foto a Tell - pensiamo che foto ingrandite possano essere inviate più lontano.<sup>33</sup>

31. Cfr. J.-C. Pressac, *Auschwitz. Technique and Operation of the Gas Chambers*, cit., p. 424, in cui è citata la testimonianza dello stesso Szmulewski, sopravvissuto della squadra.

32. Cfr. H. Langbein, *Uomini ad Auschwitz*, cit., p. 272.

33. Citato da R. Boguslawska-Swiebocka, T. Ceglowska, *W Auschwitz. Fotografia dokumentaria*, Krajowa Agencja Wydawnicza, Warszawa 1980, p. 18. Il nome in codice "Tell" sta per Teresa Lasocka-Estreicher, membro a Cracovia di un comitato clandestino di aiuto per i prigionieri dei campi di concentramento. Cfr. anche R. Boguslawska-Swiebocka, T. Swiebocka, "Auschwitz in Documentary Photographs", in T. Swiebocka (a cura di), *Auschwitz. A History in Photographs*, tr. ingl. Auschwitz-Birkenau Museum-Książka i Wiedza-Indiana University Press, Oswiecim-Warsaw-Bloomington-Indianapolis 1993, pp. 42-43, 172-176, in cui sono precisati i nomi di altri detenuti che presero parte a questa operazione: Szlomo Dragon, il fratello Josiek e Alter Szmul Fajnzylberg (noto nel campo col nome di Stanislaw Jankowski). Secondo la testimonianza di Alter Fajnzylberg, la macchina fotografica potrebbe essere stata una Leica (Clément Chéroux mi ha segnalato però che è impossibile, poiché il formato delle immagini è 6x6).

QUI

AQU